

L'ARCHITETTURA DELLA CITTÀ COMPOSITA

CARLO AYMONINO

Sei giovani architetti romani sono chiamati a suggerire proposte per l'area del Don River di Toronto e sei giovani architetti canadesi faranno altrettanto per l'area del Tevere tra Porta Portese e S. Paolo in Roma.

Un tema di grande attualità non solo per le due città, ma per gran parte di quelle di origine europea (in senso lato): come utilizzare le aree produttive dismesse — ormai facenti parte integrante delle rispettive strutture urbane — e soprattutto come «rappresentare» architettonicamente la trasformabilità a quelle connessa.

Il programma alla base dell'intervento, pur nella sua sommarietà, modifica le destinazioni d'uso e postula una trasformabilità che, per raggiungere gli obbiettivi desiderati, non può non essere complessa.

Una parte di città formalmente compiuta.

Ed è qui che nascono i problemi.

Non siamo abituati, infatti, alle trasformazioni del già costruito; o ci stiamo abituando solo negli anni recenti.

Per lungo tempo tutta la tradizione urbana dell'architettura moderna si è esercitata sulla «città alternativa», sull'occupazione di nuovo suolo con altre regole e altre forme della città consolidata; o sul sovrapporre, in questa, parti della città alternativa, come nel *Plan Voisin* o in *Milano verde*.

La costruzione della città nella città è problema teorico e progettuale recente; che ha comportato, tra l'altro, una riconsiderazione delle realizzazioni che, nello stesso periodo, avevano affrontato quel problema: la via Roma a Torino suscita oggi apprezzamenti, come la Stalinallee a Berlino: sempre meglio di quel che si va costruendo a Parigi o del centro direzionale di Milano.

Da dove nasce l'interesse?

Non certo da un revival stilistico, anche se vi sono «rivisitazioni» diffuse; nasce dall'aver risolto con architetture un rapporto con la città esistente, dando priorità alla struttura urbana, alla sua continuità, «piegando» a quello il programma delle destinazioni d'uso, delle funzioni, degli investimenti.

È qui, crediamo, un nodo fondamentale che è contenuto anche nel programma dell'intervento; con uno slogan si potrebbe sintetizzare nel problema dell'*architettura della città composita*.

Il problema non nasce oggi, ma oggi esso si ripresenta con forza agli architetti — costruttori interessati ai fatti urbani.

Gran parte delle città europee lo hanno infatti affrontato nella seconda metà del secolo XIX e agli inizi di questo.

È la grande esperienza dell'Ecllettismo, con alcune importanti attrezzature — risolte architettonicamente — come punti di organizzazione della città cui contribuiscono anche estese infrastrutture e una edificabilità diffusa e continua basata su «regole».

Una grande esperienza ancora poco studiata, e quindi giudicata, dalla nostra cultura architettonica sia dal punto di vista della storia dell'architettura che da quello dell'analisi urbana. Gran parte delle nostre città storiche ne sono state solo parzialmente e limitatamente investite, ma si ripresenta oggi proprio per le aree intermedie soggette a trasformabilità.

Soprattutto, come nei due casi di Roma e Toronto, la trasformabilità non è basata su di un programma di richieste precise, ma si fonda su alcune «intenzioni» generali da precisare a seconda della soluzione architettonica.

(Molto simili parecchi dei concorsi recenti per attrezzature pubbliche o quelli per i centri direzionali di più di venti anni fa: in un «luogo» per lungo tempo rimasto irrisolto per mancanza di scelte si convogliano in una sola volta tutte le «mancanze» o i «possibili bisogni» della città, demandando al progetto la loro soluzione).

Inutile drammatizzare. Certo, il percorso dovrebbe essere invertito: prima l'uso, l'esperienza continuata nel tempo fino a consolidarsi, poi l'architettura. Questa celebra in ritardo i riti, ma realizzandosi contribuisce a prolungarli nel tempo.

Divenuta Arte le si attribuiscono poteri di anticipazione, un po' ridicolmente.

È tuttavia da queste condizioni che «l'architettura» della città composita è un'architettura basata essenzialmente su immagini.

(Si prenda il caso dell'AT&T di Philip Johnson a New York: l'immagine la conosciamo per il plastico che tiene in mano, per le foto infinite delle successive soluzioni, per le polemiche suscitate, ecc... Al vero non lo si vede mai nella sua interezza, né nello skyline né nei paraggi, tanto meno da sotto: però sappiamo che entriamo in *quel* grattacielo).

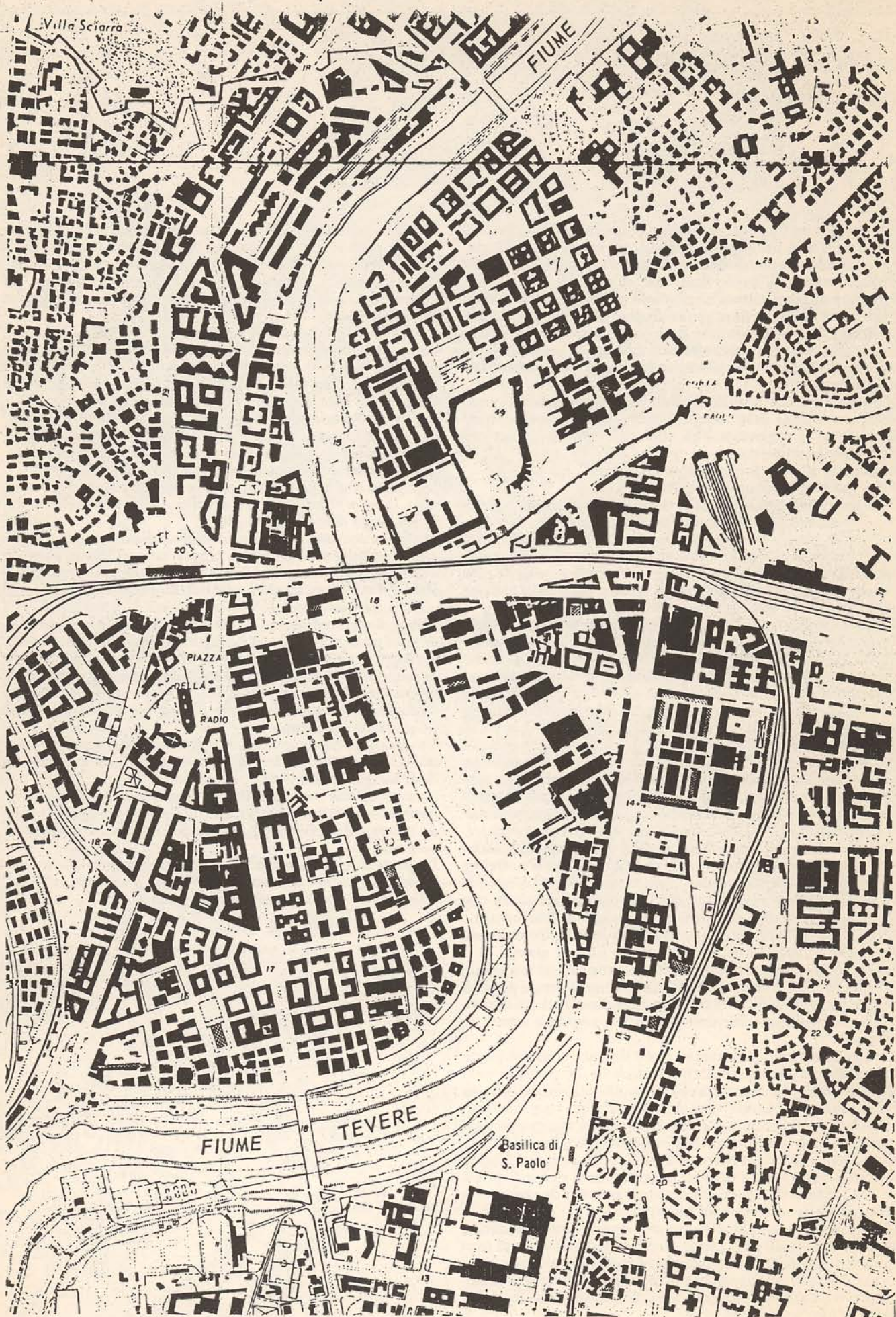
Immagini che suggeriscano alcune idee generali: dove si lavora, dove si abita, dove ci si diverte; e soprattutto che siamo in un luogo diverso da un altro.

I progetti possono anche essere realizzati con tre o quattro di queste immagini. Tuttavia il programma richiede, a nostro avviso, una trasformazione radicale, sia pure prevista per fasi. Il progetto è allora un pezzo di città immaginata tutta insieme — come avevamo tentato con la proposta di *Roma Est* alla XV Triennale, componendo il tutto con architetture diverse ma in gran parte costruite; ed è già una contraddizione: rispetto al rapporto area/architettura e a quello tipologia/morfologia. Si «suppone» di dare una risposta; non si dà una risposta. Le figure architettoniche che si propongono non sono quindi «soluzioni» ma sono suggerimenti per una precisazione del programma nel tempo.

Vi sono tuttavia alcuni elementi *fondativi* dell'impianto urbano: la dimensione conforme dei componenti, la riconoscibilità di alcune architetture.

La dimensione conforme dei componenti nasce anche dalla permanenza delle infrastrutture, ma è dettata principalmente da *misure* urbane plausibili, sia spazialmente che organizzativamente.

La parte di città formalmente compiuta, se prevede le contraddizioni cui si è accennato, può essere realizzata, usata nel migliore dei modi, possibilmente goduta.



1/ Roma. Area di intervento.